

il caso

STEFANO RIZZATO
MILANO

Un «casual Friday», vi prego, ogni giorno. Almeno d'estate, col termometro oltre i 30 e la voglia di andare in ferie. E invece no: la formalità da ufficio non conosce deroghe. Niente infradito, siamo inglesi. Accade alla banca londinese Barclays, grazie al nuovo presidente, John McFarlane. Che ha lanciato una battaglia allo stile casual. Tra sedie e scrivanie di tutto il mondo quelle sul vestire diventano regole non scritte e meno assolute, ma a casa Barclays no. Lì finiscono al bando scarpe sportive, t-shirt e jeans. «Clienti e partner visitano la sede regolarmente e l'azienda deve dare la giusta immagine», spiega la nota inviata ai dipendenti.



Il caso HP

Noi dress code?

Mai avuto.

Il capo delle risorse umane Alan May ha dovuto fare un video, indossando gli abiti più insoliti, per smentire la notizia che era circolata: in casa HP nessuno dà regole su come vestirsi

Il codice violato

Non è un caso che ci sia stato bisogno del papello presidenziale. Tra gli uffici d'Europa serpeggia un virus arrivato dall'America: quello della cultura «startuppar» e della nuova imprenditoria. Che come modello ha la California di Google e Facebook, la libertà di spazi e orari e abbigliamento. Se l'impresa è nata in un garage, tra aree relax e biliardini nessuno si scandalizza per jeans e t-shirt. E neppure per bermuda e infradito. Ma la libertà è contagiosa. E a furia di vederla addosso ad amici ed ex colleghi, anche i lavoratori delle aziende vecchio stampo si sono lasciati un po' andare.

Ma nel mondo di banche e finanza il dress code è duro a morire. E resta quello di sempre. Completo e cravatta per lui. Tailleur o abito castigato per lei. Con relativa esplosione dei consumi elettrici estivi, perché la libertà di abiti è inversamente proporzionale alla potenza dei condizionatori. «Proprio per ridurre i costi da aria condizionata - rivela Paolo Citterio, presidente dell'Associazione direttori risorse umane - ci aveva provato Paolo Scaroni, all'Eni, a eliminare cravatta e divise. Aveva detto ai suoi di vestirsi in modo adeguato, ma anche a maniche corte. Ma la verità è che la formalità resiste, soprattutto in certi contesti. E chi andasse a fare un colloquio a Mediobanca o Banca Intesa con jeans e polo perderebbe il 40% delle opportunità».

Le aperture

Eppure anche in Italia il virus californiano si fa sentire. E negli ultimi anni tante aziende hanno via via dismesso gli ob-

“Mai con le infradito” Adesso in ufficio torna il vestito formale

La Barclays vieta ai dipendenti jeans e magliette
Dopo anni di casual, è tempo di “dress code”



Contro il grande caldo
Anche in ufficio la tentazione di svestirsi è grande

blighi di vestiario. Alla flessibilità ha aperto persino Accenture, colosso della consulenza famoso per il dress code immutabile. In qualche ufficio d'estate è approdata persino l'inedita regola «July no tic». Niente cravatta, è luglio. «Ormai molto dipende dai capi», spiegano.

In qualche ufficio si è assistito

a una vera rivoluzione. E c'è chi giura che in jeans e maglietta si lavora più felici, e quindi meglio. Spesso però l'obbligo è solo diventato più sottile. Certo, ora al singolo decidere cosa mettersi la mattina, ma basta guardare i colleghi per capire dove tira il vento. «Quando si tratta con dei clienti e si rappre-

senta la propria impresa - prosegue Citterio - la formalità di giacca e cravatta non si può abbandonare. È vero: in ambito tecnologico questo codice non ha senso e c'è una distinzione netta tra i due mondi. Ma da noi rimane l'impronta classica: il volto dell'azienda dev'essere impeccabile».

DIO SALVI LA CRAVATTA

ALBERTO MATTIOLI

D'accordo: fa un caldo tropicale e, pare, al prossimo monsone manca ancora un po'. Ovvio che chi sta in vacanza possa (s)vestirsi quanto e come vuole. In effetti, lì l'unico limite è quello del buongusto, che peraltro spesso viene infranto. Così sulla strada da e per la spiaggia si incrocia gente che sembra uscita dall'incubo di uno stilista bulgaro daltonico, mentre sui monti si esibisce tutta una fauna di pseudoalpini e di similHeidi (sono quelli che poi salgono in funivia e prendono le ammanniti per porcini, e ben gli sta).

Il dilemma si pone per chi invece in agosto lavora. Beati quelli la cui professione prevede una divisa, come poliziotti, preti, calciatori e così via. Almeno loro non devono trasformarsi in Amleto ogni volta che aprono l'armadio. Per tutti gli altri, la tentazione di sbraccarsi è fortissima. C'è chi cede e così in ufficio arrivano i famosi colleghi tipo «vorrei ma non posso», cioè vorrei andare in ferie, non posso perché qualcuno qui a tirare la carretta deve pur restare, e allora mi vendico infiggendo al resto del mondo lo spettacolo di me stesso/a in bermuda, prendisole, canottiera, che fra l'altro sono quel genere di indumenti che stanno davvero bene solo, alle mode di *Sports Illustrated*.

Eppure, in quest'Evo del cafone nel quale siamo condannati a vivere, eccoli lì, che ostendono ciabattando trippe e celluliti sulle quali meglio sarebbe non battesse il sole, mentre proclamano, sudati e sbuffanti, che «c'è caldo e io non posso morire» (e perché no, dopotutto?).

Come spesso capita, la lezione di stile arriva dalla cara vecchia Inghilterra. La Barclays ha appena decretato il divieto di t-shirt e jeans (e ovviamente infradito) per i suoi dipendenti. Bravissimi. Certo, nessuno sarà un bancario migliore perché mette dei pantaloni lunghi, delle dignitose scarpe chiuse e una camicia (concediamogli perfino la polo, via). Però la forma è anche sostanza. Lo dice anche il Vangelo (beh, quasi): non indossare abiti che non vorresti vedere addosso ad altri. Se poi qualcuno facesse pure lo sforzo di annodarsi attorno al collo una cravatta, quest'indumento che serve a nulla ma significa moltissimo, il Decoro, la Tradizione, insomma la Civiltà, sarebbe un eroe da premiare. Per esempio, mandandolo subito in vacanza. Felicamente in infradito.